

1. “Ne sono degni?”

Mentre si ascoltava questo breve dialogo iniziale dell'ordinazione presbiterale forse qualcuno può essere stato sfiorato da qualche domanda. Per esempio: Chi può dirsi degno di un 'dono' che ci supera enormemente e ci viene concesso non per abilità o caratteristiche personali, ma semplicemente perché ci siamo messi in ascolto? E ancora. Chi può stabilire, verificare, giudicare la certezza di una vocazione? E chi può entrare a tal punto nel cuore di un giovane e determinare che ce la farà, sarà fedele fino alla morte, saprà reggere agli sbandamenti umani e alla fragilità che il nostro tempo concorre a incrementare? Chi può essere 'degnò' di accostarsi alla grazia di Dio ed esserne rivestito in modo pieno? E chi può dire di essersi preparato con diligenza, senza 'sgarrare in nulla', potendo così accogliere, con la massima fede e disponibilità, il dono che Dio pone nelle sue mani? Proviamo a fare una piccola sostituzione: se al posto della parola 'degnò' sostituiamo 'fragile', 'bisognoso', 'peccatore', la prospettiva cambia notevolmente. La domanda allora potrebbe suonare pressappoco così: Sei certo che questi giovani siano fragili a tal punto che oggi, domani e dopo domani, sapranno tendere le mani a Dio? Oppure: Sei certo che questi nuovi preti, poiché sanno di essere fragili, si lasceranno guidare da qualcuno, non 'alzeranno la cresta', avranno più bisogno di prima di un nuovo cammino formativo? Ancora: Sei certo che, sulla scia dell'apostolo Pietro – per citare il brano evangelico appena proclamato (Cfr Mt 14,

22-33) - mentre affondano, sapranno far uscire dal cuore e dalle labbra quella stessa invocazione: 'Signore, salvami?'. Il prete è quell'uomo fragile, quel discepolo dubbioso che ha bisogno di essere salvato, 'tirato su' dall'acqua delle sue paure, salvato dai suoi limiti. E per dare il 'via' al processo di salvezza ha anche bisogno di gridare la sua povertà, la paura di morire, di non farcela. Il prete è quel discepolo che non si vergogna dell'abbondanza dei suoi limiti, li conosce e li affronta con serenità e impegno, gestisce le sue paure e fa tesoro dei suoi errori perché non li ripeta, non s'ingrandiscano e, in particolare, non facciano danni e ferite sugli altri. Il cammino formativo deve portare a questa convinzione: 'Io, sull'acqua, senza Gesù non cammino. Non sto in piedi'. 'Sono degno' se cammino come uomo capace di tornare umilmente sui passi falsi e ricalibrare, continuamente, il mio sguardo sul Maestro che stende il suo braccio potente a difesa dei suoi servi. L'umiltà, ecco il segreto per farsi strada nei cuori! Noi non siamo padroni della Parola che annunciamo, né delle persone a cui l'annunciamo. Siamo piuttosto i servi dell'una e delle altre (Cfr G. Sovernigo, *Chi sono i giovani che arrivano oggi in Seminario*, in Riv. Cl. It. 7/8-2020, pp. 559-560).

Carissimi Fabio e Gianni, il dialogo che la liturgia dell'ordinazione ci ha invitato a tessere or ora, vi riguarda, ovviamente. Volevo arrivare proprio al tema dell'umiltà, a partire da quella domanda: sei certo che ne siano degni? Perché all'umiltà – ed è questa la prima riflessione che vorrei proporvi – si riferisce anche il testo biblico di Geremia (Cfr Ger 1, 4-10).

2. Non padroni ma servi della Parola: l'umiltà

Voi, con il ministero presbiterale, vi disponete ad occupare un posto di rilievo nella comunità cristiana, di guida, di coordinamento e di accompagnamento: ma questo non vi autorizza a sentirvi superiori; bensì vi deve stimolare a vivere il grande tema e il valore dell'umiltà. Perché quello che sarete da stasera in poi è solo dono di Dio e della Sua Grazia. *“Tutto posso in colui che mi dà la forza”* (Fil 4, 13), ci ha detto san Paolo.

Insomma: più che l'ostentazione dei vostri titoli, diplomi e lauree – che ci vogliono e sono sicuramente utili anche per il ministero - affiori spesso sulle vostre labbra, sincera e convinta, la frase di Geremia: *“Signore, io non so parlare, perché sono giovane”* (Ger 1, 6).

3. Pietro cammina sulle acque: l'entusiasmo e il coraggio

Il nostro pensiero, ora, si volge a Pietro. Il testo evangelico (Cfr Mt 14, 22-33) lo consideriamo nei suoi due momenti fondamentali. Il primo: l'entusiasmo e il coraggio di Pietro: *“Comandami di venire verso di te sulle acque”* (Mt 14, 28). Pietro cammina per un po' sulle acque. E' questo un momento esaltante per lui: camminare sulle acque come il suo Maestro! Tale entusiasmo ha la sua radice e la sua fonte nella fiducia posta in Gesù. Esprime il desiderio di comunione, di unità, di conformazione, quasi di identità: perché nell'amore si è spinti all'imitazione, come ha detto un santo moderno (beato Carlo di Gesù). Per voi, carissimi Fabio e Gianni, questo deve essere un monito: nelle tempeste della vita, che dovrete affrontare nel ministero, più forte dello sconforto deve essere la confidenza; più radicato della paura deve essere l'amore a Gesù; più

fondata del dubbio deve essere la speranza. Non sarete voi a vincere il mondo, a camminare per vostra virtù sulle acque tumultuose del mondo; ma Cristo con voi, la Grazia di Dio con la vostra umile, costante e fedele collaborazione.

4. Pietro affonda: la debolezza

La seconda parte dell'episodio è tutta concentrata invece sulla debolezza. Pietro affonda: *“Ma vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: ‘Signore, salvami!’”* (Mt 14, 30). Sarà la storia dei vostri giorni futuri: all'entusiasmo e al coraggio iniziale subentrerà l'esperienza della vostra debolezza e del vostro limite. Saranno gli insuccessi, gli intoppi a renderne ragione. Non abbiate paura, non temete! Dio sarà con voi anche nelle ore del buio e del dubbio. Paolo VI, da arcivescovo di Milano, ebbe a raccomandare i suoi preti novelli con queste parole: *“Il lavoro pastorale è diventato molteplice, si declina e si fraziona in tante forme, vale a dire che il vostro ministero, figlioli miei, non sarà più quello che vi è stato dipinto dalla letteratura del secolo scorso: del sacerdote tranquillo, che passa la sua giornata dicendo la Messa, passeggiando nella recita del breviario, prendendo una presa di tabacco, e facendo due chiacchiere con la prima persona che incontra. Vi aspetta un ministero di intensità, un ministero febbrile, che non vi darà requie dalla mattina alla sera... Mille cose, figlioli miei, anche questa è vocazione del nostro tempo... Dobbiamo inseguire questo mondo, febbricitante e caleidoscopico, questo mondo proteiforme e dalle mille facce e sorprenderlo a tutti i varchi in cui ci è possibile intessere colloqui con lui e dove ancora il nostro ministero sia accessibile”*.

E concludeva il santo pastore di Milano, a conforto e consolazione dei neoeletti – cosa che anch'io vorrei dirvi e assicurarvi – con queste parole: “lo che ho la ventura e la tremenda responsabilità di rappresentare il Cristo in questa Chiesa, vi dirò le stesse parole: Figlioli miei, non vi mando lontano, ma vi tengo vicini, cercherò di consolarvi e di sostenervi; faremo insieme questo grande esperimento di chiamare il mondo moderno ad una forma moderna di vita cristiana” (Card. Montini, *Omelia all'ordinazione presbiterale*, Duomo di Milano, 28 giugno 1959).

Così ci aiutino i nostri santi patroni, san Mauro, san Vicino e San Giovanni Battista; così ci aiuti la Madonna Santissima, madre del vostro sacerdozio e del nostro popolo.